

Trionfo del Cuore

“L’AVETE FATTO A ME!”

PDF - Famiglia di Maria

gennaio - febbraio 2011

N° 5

Non con le proprie forze

Quale motivazione colmante di gioia sia l'amore, quale immensa forza di agire esso infonda, lo sa bene chiunque sia stato innamorato. Quando si è innamorati nulla è troppo difficile o troppo faticoso. Al contrario, con slancio si è disposti a prendere su di sé anche i pesi dell'amato e volentieri si è pronti a grandi sacrifici.

Tuttavia nessuno può conservare a lungo un tale livello di dedizione. Per esperienza personale sappiamo tutti quanto questo amore umano si spenga velocemente. *"Semplicemente non provo più amore"*, quante volte è stato detto anche da ognuno di noi. Ma da dove prendere l'Amore, se ci si sente "senza amore" nel vero senso della parola? A quel punto, e al più presto, è tempo di andare da Colui presso il Quale l'Amore, di tutt'altro genere, è sempre disponibile.

Cari amici, leggendo questa edizione del Trionfo del Cuore, incontrerete figure di santi e uomini come noi. Anche loro hanno sperimentato i propri limiti, ma non si sono rassegnati, anzi sono diventate umili persone di preghiera, persone in adorazione del Santissimo Sacramento, dove l'Amore divino dimora.

Per poter vivere questo Amore divino, che Paolo, l'apostolo delle genti, ha descritto così bene nel suo "Inno alla Carità", dobbiamo lasciare che esso ci venga donato. Solo ad un Dio capace di Amore infinito poteva "venire in mente" di farsi dono nella santa Eucaristia e addirittura di lasciarsi "mangiare".

Se accogliamo in noi, in questo modo semplice, il Cuore di Dio, Esso ci riempirà sempre più del Suo desiderio di aiutare gli altri e di consolarli.

L'Amore di Dio, attraverso situazioni e circostanze concrete, ispira, sprona e rende capaci di grandi opere e fondazioni non solo i santi come Vincenzo de' Paoli o Giuseppe Cottolengo. Anche per noi le innumerevoli sfide quotidiane possono diventare occasioni nelle quali dire: *"Per amore tuo, Gesù, e con la Tua forza!"*.

Lo conferma anche questo episodio della vita di Madre Teresa: nel 1965, durante la visita di Paolo VI nella "Casa dei Moribondi", il Papa le regalò l'auto che a sua volta aveva ricevuto dal popolo americano per il suo viaggio in India. Invece di venderla in maniera meno redditizia, Madre Teresa la mise all'asta. Con l'enorme ricavato poté essere costruita la Casa dei Lebbrosi. Alla domanda del suo biografo Navin Chawla: *"Come le è venuta l'idea dell'asta?"*, Madre Teresa rispose: *"Se prega, avrà anche lei delle idee del genere"*.

Prendiamo a modello persone così piene d'amore e domandiamoci come possiamo concretamente vivere l'amore per il prossimo nel nostro ambiente, in famiglia, sul posto di lavoro! Nel Giudizio Finale, di cui Gesù parla nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo, Dio ci giudicherà soltanto per l'amore: "Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: 'Venite, benedetti dal Padre mio ... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero pellegrino e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, infermo e siete venuti a visitarmi ... In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me'."

San Vincenzo De' Paoli

“Guardate come si amano”, si diceva a Gerusalemme dei cristiani delle origini. Sette diaconi provvedevano alla equa ripartizione dei beni cosicché tutto era condiviso. Il concreto amore per il prossimo, la carità sono stati sempre presenti nella Chiesa, fin dalle origini del cristianesimo, secondo le parole del Signore: “Tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l’avete fatto a me”.

Uno che, nella Francia del XVII secolo, visse la carità in grande stile e con talento organizzativo fu Vincenzo de' Paoli. Egli è patrono di tutte le istituzioni caritative ed anche una sola delle sue numerose opere sarebbe stata sufficiente a rendere il suo nome indimenticabile.

Il Credo

Anche se in seguito Re si confessarono da Vincenzo de' Paoli e gli chiesero consiglio, anche se un'intera generazione di preti fu da lui formata spiritualmente, anche se dal suo Ordine vennero molti santi e intere regioni dovettero a lui la salvezza dalla fame e dalla peste, in gioventù, Vincenzo, figlio di contadini, desiderava solo un incarico da parroco che però fosse ben retribuito, con tanto di titolo, stima e carriera. Tuttavia più il prete nullatenente inseguiva ricchezza e onore, più i suoi progetti andavano in fumo.

Così a ventotto anni, nel 1609, Vincenzo si ritrovò a Parigi con una montagna di debiti; la sfortuna sembrava perseguitarlo, ma lì ebbe inizio la sua conversione. Fu pubblicamente accusato di furto e diffamato fin nei più alti livelli della gerarchia ecclesiastica. Tacque, soffrì e pregò per sei mesi, fin quando finalmente la sua innocenza non fu provata. Questo evento fu per Vincenzo come una purificazione interiore, che contribuì ad allontanare qualsiasi pensiero di carriera e a renderlo in breve tempo un prete esemplare.

Non appena si trattò di cercare onore solo per Dio e non più per sé stesso, nel 1610, Vincenzo ricevette un posto sicuro presso la Regina Margherita di Valois. In qualità di elemosiniere, egli

distribuì un terzo del patrimonio della Regina ai poveri e visitò i malati negli ospedali. In questo modo si formò alla reale missione della sua vita. La corte della Regina, estremamente colta e credente, era frequentata dai migliori scienziati, artisti ed ecclesiastici del suo tempo. Vincenzo conobbe lì un famoso teologo che da molto tempo soffriva di gravi dubbi in materia di fede. Quando anche tutti i colloqui con il confratello sofferente non portarono ad alcun miglioramento, Vincenzo offrì a Dio la propria fede per lui. Improvvisamente il teologo ritrovò la fede, mentre Vincenzo fu scosso da forti tentazioni contro di essa, tali da indurlo a scrivere il Credo su un cartoncino, che da quel momento in poi avrebbe portato sul cuore come uno scudo. Quando le prove diventavano particolarmente difficili, egli appoggiava la mano su quel “credo”, in gesto di fede.

Vincenzo portò questo peso spirituale per tre anni, senza che nessuno se ne accorgesse, finché sperimentò in modo miracoloso che i suoi dubbi di fede diminuivano sempre quando con amore si prendeva cura di un povero malato. Infine fece un voto, al quale restò fedele fino alla morte: *“Voglio mettere tutta la mia vita interamente a servizio dei poveri”* e da quel momento poté di nuovo credere con cuore lieto.

“Abbi cuore per i poveri – poi la tua pace interiore sarà senza misura”.

A trentadue anni, Vincenzo de' Paoli divenne precettore dei figli del ricco e devoto Conte Gondi, il quale era Comandante supremo della Flotta francese e Generale delle Galere. Visitando le proprietà del Conte egli venne a conoscenza dell'incredibile povertà dei contadini francesi e di quanto fossero trascurati in materia di religione.

“Una domenica, mentre mi preparavo per la Santa Messa, mi fu comunicato che, in una fattoria isolata, distante circa un quarto d'ora, un'intera famiglia giaceva a letto ammalata in un indicibile stato di miseria. Ciò mi colpì profondamente e nell'omelia raccomandai questa famiglia ai fedeli così tanto che Dio toccò i loro cuori”.

Diventare tutto a tutti

*P*er Vincenzo questi casi di povertà estrema e numerosi altri mali erano sempre un segno di Dio, perché passasse all'azione. Così avvenne anche quando nel 1619 dal Conte Gondi fu nominato padre spirituale dei galeotti. Prima di essere condotti alle galere, i criminali per mesi venivano tenuti come animali nelle prigioni di Parigi, in celle buie e putride. Coperti di insetti e tormentati dai ratti, pesantemente incatenati, giacevano rannicchiati su della paglia umida, che a volte per fame arrivavano perfino a mangiare. Semi impazziti di paura, molti di loro si mutilavano da soli per essere inutilizzabili sulle galere. Il santo fu sconvolto da tali spaventose condizioni.

Da parte loro i prigionieri credevano a stento ai loro occhi, quando il semplice prete li andava a trovare, chiamandoli con un sorriso “figli miei”, quando fasciava loro le ferite e portava da mangiare. Presto egli si procurò anche un alloggio dignitoso in cui curava, consolava e istruiva ladri e assassini.

All'inizio la società parigina scuoteva la testa al riguardo. Tuttavia quando sempre più galeotti, che avevano perso ogni fede in Dio, si convertirono, Vincenzo de' Paoli fu ammirato quale “charmeur de tigres”, cioè “incantatore di tigris”. *“Solo quando condivisi i loro dolori, quando ebbi compassione della loro infelicità e baciai le loro catene, solo allora mi ascoltarono e pregarono Dio”*, testimoniò Vincenzo. Dopo non molto tempo, per l'aristocrazia parigina, divenne una moda andare in carcere a vedere

Vincenzo di persona – cosa che da parte sua egli sfruttò subito ingegnosamente per coinvolgere le dame più compassionevoli in un'opera di assistenza ai carcerati. Come padre spirituale, il santo visitò anche migliaia di forzati sulle navi, ascoltò i loro lamenti, baciò i loro crani rasati e consolò tutti con parole di una dolcezza tale che alla fine tutti si intenerivano. Finché egli restava sulle galere, nessun sorvegliante osava bestemmiare o colpire i prigionieri. Spinto da ardore interiore, una volta il santo si lasciò incatenare al banco dei vogatori al posto di un disperato padre di famiglia. Lo scambio segreto fu scoperto solo dopo settimane e in seguito, nella vecchiaia, profonde ferite alle gambe furono silenziose testimoni di questo volontario servizio da schiavo. *“Se Dio ha benedetto le nostre prime missioni, ciò è avvenuto solo perché abbiamo agito con gentilezza, umiltà e cordialità nei confronti di tutti gli uomini”*, spiegava modestamente Vincenzo de' Paoli.

*I*n effetti nessuno poteva resistere ai suoi modi gentili. Così egli bussava, sempre con successo, alle porte di Anna d'Austria, madre del futuro Re Sole Luigi XIV, quando aveva bisogno di aiuto per i suoi trovatelli o per l'assistenza ai malati di mente, o per le opere a favore dei mendicanti e dei profughi, per le scuole, gli ospedali, gli ospizi oppure per il suo seminario fondato da poco e destinato al rinnovamento del clero. Una volta, nei corridoi del castello, indicò sorridendo la preziosa collana della Regina e chiese: *“Maestà, non*

può fare in modo che queste pietre si trasformino in pane?”. La Regina comprese, si tolse la collana e nel più breve tempo possibile la trasformazione era avvenuta! Complessivamente nelle mani del “Padre dei poveri” finì l’immensa somma di 50 milioni di franchi d’oro! Non meraviglia che il suo cuore, così simile a quello umile e dolce del Signore, sia rimasto incorrotto fino ad oggi e venga venerato come preziosa reliquia a Parigi, nella Rue de Bac, presso la Casa

Madre delle Suore Vincenziane.

Vincenzo de’ Paoli, i cui modi benevoli e sereni affascinavano tutti, aveva in realtà un’indole piuttosto aspra e malinconica: *“Ero spinoso come un arbusto di rovi. Così mi rivolsi a Dio e Lo pregai insistentemente di togliermi questo carattere arido, scostante e di darmi uno spirito gentile, benevolo. Attraverso la Grazia di Dio mi sono liberato un po’ della mia cupa natura”*.

La casa della divina Provvidenza

Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786 – 1842) operava come amato confessore e padre spirituale nella Chiesa del Corpus Domini, al centro di Torino.

Il suo cuore generoso non poteva separarsi soprattutto dai poveri, che sua madre gli aveva insegnato ad amare fin da piccolo.

Tuttavia egli sentiva che la sua vita sacerdotale restava vuota, irrealizzata.

Da cercatore irrequieto, si isolò sempre più. Scrupoli e depressione tormentarono Giuseppe, finché non lesse una biografia di San Vincenzo de’ Paoli.

L’amore per il prossimo di questo apostolo della carità lo entusiasmò totalmente; tuttavia da solo e ancora in depressione non aveva la forza sufficiente di vivere concretamente un tale amore. Per questo, nella sua vita, fu necessario un intervento drammatico.

Signore, cosa vuoi da me?

Questo avvenne il 2 settembre 1872, quando il quarantunenne sacerdote della Chiesa del Corpus Domini fu chiamato presso la moribonda Giovanna Maria Gonnet, giacente nella stalla di una trattoria dove, solitamente, le guardie comunali conducevano malati senza casa e ubriachi molesti. La donna di trentacinque anni, in stato di avanzata gravidanza, si trovava in viaggio da Milano a Lione con il marito e i tre figli quando, scossa dalla febbre, aveva avuto urgente bisogno di soccorso medico. Il ricovero in ospedale e nella clinica ostetrica le era stato però rifiutato perché si temeva che la donna in preda alla feb-

bre avrebbe potuto essere causa di un’epidemia. Così il Cottolengo, accorso nella stalla, dopo averle impartito l’unzione degli infermi, dovette assistere impotente alla morte della mamma e, dopo pochi minuti, a quella della bambina appena nata. Sconvolto ritornò in Chiesa, cadde in ginocchio davanti al tabernacolo e pregò dicendo: *“Dio, perché mi hai reso testimone di tutto questo? Cosa vuoi da me? Devo fare qualcosa perché una tale tragedia non si ripeta!”*. Poco dopo fece suonare le campane, accese tutte le candele dell’Altare della Madonna e, sorprendendo le persone accorse, intonò

le Litanie Lauretane gridando raggianti di gioia: *“La Grazia si è manifestata! La Grazia ha vinto! Sia lodata la Santa Vergine!”*.

Ora conosceva il progetto di Dio! D’ora in poi si sarebbe occupato di coloro dei quali nessuno si prendeva cura. Così ebbe inizio la grandiosa opera del Cottolengo, alla quale il sacerdote si sarebbe interamente dedicato per i restanti 15 anni di vita.

Pieno di slancio rinnovato e senza soldi in tasca, egli affittò tre camere. Un penitente pagò i primi cinque letti e il Cottolengo fu pieno di fiducia: *“La Divina Provvidenza ci ha procurato i letti, quindi provvederà anche ai malati”*. Solo tre anni dopo, con l’aiuto gratuito di un medico e di un farmacista, la sua opera poteva dare assistenza a più di 200 malati.

Poi però scoppiò il colera e i vicini querelano il piccolo ospedale ritenendolo un “focolaio dell’epidemia”; dopo quattro anni di attività, il centro di assistenza dovette essere chiuso. Il sacerdote però non perse la fiducia e con un sorriso disse: *“Per poter crescere meglio, i cavoli devono essere trapiantati!”*.

Appena sette mesi più tardi, nel 1832, nel quartiere periferico di Valdocco, egli inaugurò la “Piccola Casa della Divina Provvidenza”, con due camere, una stalla e un granaio. Per prima cosa, sulla porta d’ingresso, appese un’insegna con il motto: *“L’Amore di Cristo ci spinge!”*.

Quattro settimane dopo l’apertura, la “Piccola Casa” era già irrimediabilmente troppo piccola. Tuttavia in breve tempo Giuseppe Cottolengo riuscì ad entrare in possesso di una vecchia fabbrica di cappelli e di alcune case confinanti. In quel periodo profetizzò ai suoi primi collaboratori: *“Oh, questo non è che un piccolo inizio e la ‘Piccola Casa’ sarà grande! Essa assomiglia ad un granello di senape, il cui destino è quello di crescere e diventare un grande albero. Verrà il giorno in cui in queste stanze migliaia di persone mangeranno il pane della Divina Provvidenza”*.

Così accadde nonostante resistenze, derisioni e calunnie. *“Io sono soltanto un manovale della Divina Provvidenza, alla quale credo più fermamente che all’esistenza della città*

di Torino”, diceva di sé, sempre modesto, Don Giuseppe e, spinto e ispirato dalla necessità, fondava sempre “nuove famiglie”, come era solito chiamare le Case per i suoi “amati bambini e gioielli”: malati nullatenenti e anziani, orfani, ciechi, sordomuti, epilettici, invalidi e malati di mente. Nello stesso tempo, per la cura e l’assistenza spirituale di queste persone, dette vita a circa quindici “famiglie religiose”, tra le quali numerose comunità contemplative di adorazione e una congregazione di sacerdoti.

*F*in dagli inizi, numerosi volontari collaborarono alle attività del Cottolengo, tra questi anche Don Bosco, da poco a Torino come giovane sacerdote e che più tardi avrebbe fondato nello stesso Valdocco l’ordine dei Salesiani. Dal 1841, su invito di don Giuseppe, egli fu al servizio dei malati come confessore occupandosi anche dei bambini invalidi. Quando Don Bosco aveva 26 anni, mentre ancora una volta prestava il suo aiuto nella “Piccola Casa”, il Cottolengo tastò la sua veste e scherzando disse: *“Questo tessuto è troppo leggero. Ne cerchi uno più resistente, perché molti giovani si reggeranno a quest’abito”*.

Il Santo Fondatore non si stancava mai di ripetere ai suoi figli spirituali: *“Ciò che viene dato per i poveri, deve essere subito distribuito loro. Se tratteniamo qualcosa la Provvidenza non ci manda più nulla perché sa che abbiamo ancora qualcosa”*. Quando i mezzi necessari non arrivavano, ne faceva immediatamente ricercare la causa in tutta la casa. Se effettivamente c’era un letto libero, i collaboratori dovevano subito trovare un malato che lo occupasse. Non appena il letto veniva occupato oppure gli ultimi alimenti o le ultime medicine venivano donate, allora giungevano subito nuove offerte. Secondo il motto: *“Dobbiamo solo distribuire ciò che la Provvidenza oggi ci manda e non pensare al domani”*, Giuseppe Cottolengo ogni sera, prima di andare a dormire, come manifestazione di fiducia, distribuiva tutto il denaro rimasto. *“Siate certi che la Divina Provvidenza non mancherà mai. Essa non ha mai fallito. Per lei sfamare 5.000 persone non è più difficile che sfamarne 500. Se qualcosa manca,*

dipende solo dalla nostra mancanza di fiducia". Perciò il sacerdote non perdeva mai la sua serenità quando preoccupazioni e creditori lo assillavano. Però poi spesso pregava per notti intere, sempre convinto: *"La preghiera è il primo e il più importante compito nella Piccola Casa"*, per così dire: è la chiave del tesoro della Divina Provvidenza.

*C*osì accadde che, proprio nei momenti di difficoltà, egli confidò più intensamente, accolse ancora più poveri che chiedevano aiuto, firmò contratti per nuove case e una volta fece addirittura iniziare la costruzione di un ospizio per donne, sebbene proprio in quel periodo non potesse aspettarsi alcun aiuto finanziario. *"Nella Piccola Casa si va avanti finché essa non possiede nulla. Dopo la mia morte, essa non avrà debiti"*, prediceva bene il Cottolengo parlando dello sviluppo della sua opera. In effetti, dopo la morte a cinquantasei anni del fondatore, tutti i creditori condonarono i loro crediti in denaro e oggi, dopo quasi 170 anni dalla morte del santo,

in tutto il mondo esistono più di cento "filiali". A Torino la "Piccola Casa" divenne un quartiere di 90.000 metri quadri con cliniche, moderni laboratori e centri terapeutici. La sola lavanderia occupava un ettaro di terreno e le cucine erano equivalenti a due enormi atri di stazione. Qui attualmente vengono nutriti quotidianamente anche 500 senzatetto, come già ai suoi tempi faceva il Cottolengo, riunendoli attorno a sé, leggendo loro ad alta voce il Vangelo e servendo poi pane e minestra. Come al tempo del fondatore, la "Piccola Casa" non possiede nessun capitale, nessun reddito garantito, nessuna sovvenzione e anche nessun bilancio preventivo (budget). Essa vive completamente dell'amorevole Provvidenza di Dio! Qui vengono ospitati, curati ed assistiti gratuitamente circa 15.000 nullatenenti. Inoltre non bisogna dimenticare che accanto alle 2.000 suore infermiere, nell'opera del Cottolengo, lavorano gratuitamente anche medici, terapisti e volontari – conformemente alla regola di vita del loro Santo Fondatore: *"L'Amore di Cristo ci spinge!"*.

La suora dello Slum

Malgrado tutte le differenze di casta, nazionalità, cultura e religione dei suoi assistiti, Madre Teresa ha operato per quarant'anni fedele al suo motto:

“Tutto ciò che facciamo, preghiera, lavoro, sofferenza, lo facciamo per Gesù e con Gesù. Nei poveri noi serviamo Lui e amiamo Lui”.

*D*opo le sue prime peregrinazioni per le strade di Calcutta, Madre Teresa fu presto chiamata ovunque la “suora dello Slum”. In un convegno cattolico, svoltosi a Berlino nel 1980, ella stessa raccontò il primo impressionante incontro con una moribonda, avvenuto agli inizi della sua nuova attività: *“Trenta anni fa, mentre andavo in giro per le strade di Calcutta tutta sola con Gesù, trovai una donna che giaceva davanti all’Ospedale Campbell, semi rosicchiata dai ratti e dalle formiche, coperta di sporcizia e piena di vermi. Non riuscii a guardarla, non riuscii a toccarla né ad avvicinarmi, e corsi via. Nel fuggire però pregai Nostra Signora: «Maria, Madre mia, dammi un cuore così puro e così bello, così puro e così immaco-*

lato, così pieno d’amore e di umiltà da rendermi capace di accogliere Gesù, di toccare Gesù, di amare Gesù in questo corpo distrutto». Così tornai indietro, sollevai la donna dalla strada e seppi che era Lui, il Signore, che sollevavo in quel momento. Era il segno che l’amore di Cristo è più grande della mia debolezza. La portai in ospedale, dove non volevano accoglierla. Io mi impuntai e alla fine la misi solo su un materasso sul pavimento. Alcune ore dopo la donna morì. Allora decisi di cercare un posto per i moribondi, dove mi sarei personalmente occupata di loro. Se all’epoca non avessi raccolto questa morente, la nostra Congregazione avrebbe cessato di esistere”.

La Casa del “Cuore puro”

*L*a Casa del “Cuore puro” Nel 1952, a Calcutta, al centro del distretto del tempio indù Kalkighat, dall’amministrazione comunale, Madre Teresa ricevette un edificio confinante con il Tempio della Dea Kali, dove allestì la sua Casa dei Moribondi, che in seguito sarebbe diventata famosa in tutto il mondo. Nei suoi discorsi spesso raccontava: *“Una volta da una fogna a cielo aperto ho tirato fuori un uomo, il cui corpo era cosparso di piaghe dalle quali uscivano vermi. A Nirmal Hriday cominciai a lavarlo e a medicare le sue ferite aperte. Nello stesso tempo egli seguiva con gli occhi semichiusi ogni mio movimento, senza lamentarsi. «Soffri molto?», gli chiesi. «Sì», rispose a bassa voce e aggiunse: «Ma sono*

felice, perché non ho mai abitato in una casa. Ho vissuto come un animale, tuttavia ora, circondato da così tanto amore, morirò come un angelo».”

Nella Casa dei Moribondi tutto è tranquillo e pulito, le suore predicano unicamente con le loro azioni. Una volta un uomo ateo, senza esser visto, osservò a lungo una suora che si prendeva cura di un agonizzante prelevato dalla strada. L’osservatore sconosciuto fu così colpito che disse poi a Madre Teresa: *“Sono venuto qui ateo. Tuttavia ho potuto vedere con i miei occhi l’amore di Dio attraverso le mani di questa suora, attraverso la sua tenerezza e il suo amore per un povero malato. Sì, Madre, ora io credo!”.*

La santa Eucaristia, fonte della nostra forza

*F*in dall'inizio del suo apostolato tra i poveri, per decenni, Madre Teresa soffrì spiritualmente l'oscurità dell'anima: ella si aggrappò con tutte le sue forze a Gesù: *“La Santa Messa è il nutrimento spirituale che mi sostiene. Non potrei restare neanche un singolo giorno o un'ora della mia vita senza di essa. Nell'ostia vedo Cristo in forma di pane, negli slums lo vedo nella figura piena di miseria dei poveri, nei corpi distrutti, nei bambini e nei morenti”*. Perciò nel 1975 quando fu invitata ad aprire una Missione nello Stato musulmano dello Yemen, ella pose un'unica condizione: *“Veniamo se con noi può essere presente un sacerdote che celebri quotidianamente la Santa Messa. Altrimenti non possiamo resistere”*.

Ricevette il permesso e le sue suore iniziarono a lavorare tra i lebbrosi. Un mufti (autorità religiosa musulmana) affermò in proposito: *“In tutti questi anni ho creduto che Gesù fosse solo un profeta come Maometto. Ma ora sono convinto che Gesù debba essere Dio, se Egli rende delle suore capaci di un amore così grande per i poveri”*.

Un'altra esperienza Madre Teresa la fece in India: *“Andavo con alcune suore al Congresso Eucaristico. Sulla strada vidi due persone in fin di vita, una donna e un uomo. Mi fermai e dissi alle altre: «Andate al Congresso, io resto qui e li assisto». Molti se la presero con me perché non mi ero presentata al Congresso. In seguito però risposi loro con tutta calma: «Sono partita per adorare Cristo sotto forma di pane, ma lungo la strada L'ho trovato sotto forma di due moribondi. Mi sono fermata per adorarlo»*.” Spesso incoraggiava le sue giovani suore: *“Se volete veramente crescere nell'amore, allora andate alla Santa Eucaristia, fermatevi in adorazione. Prima nella nostra Congregazione avevamo un'ora di adorazione alla settimana. Nel 1973 decidemmo di avere un'ora di adorazione al giorno. Abbiamo molto lavoro. Tuttavia da quando abbiamo l'adorazione ogni giorno, il nostro amore per Gesù è diventato più ardente, il nostro amore l'una per l'altra più comprensivo, il nostro amore per i poveri più compassionevole ed il numero delle vocazioni si è raddoppiato”*.

Neanche per un milione di dollari

*N*el 1957 Madre Teresa iniziò ad occuparsi dei lebbrosi, che a causa della loro malattia avevano perso famiglia, casa, amici e lavoro. Nelle vicinanze di Calcutta, a Titagarh, su un terreno inselvaticato, sotto un albero, inaugurò il suo “primo ambulatorio”, che presto divenne il suo “poliambulatorio mobile” su un camion e infine il primo di oltre cento moderni Centri in India, nei quali annualmente vengono curati quasi 200.000 pazienti. Sì, ora la lebbra può essere fermata e persino guarita!

Una volta un giornalista americano stava a guardare Madre Teresa mentre accudiva un lebbroso

gravemente mutilato, poi esclamò: *“Non farei una cosa del genere neanche per un milione di dollari!”*. *“Neanche io lo farei per un milione di dollari!”*, rispose lei sorridendo: *“ma lo faccio per amore di Dio. Per me questo povero che soffre è il corpo di Cristo”*.

A questi emarginati, fin dall'inizio, Madre Teresa volle *“trasmettere la sensazione di essere anche utili”*. Perciò presto a Titagarh furono portate dozzine di telai, sui quali i lebbrosi tessavano sari bianchi con i bordi blu: ogni anno 4.000 pezzi erano destinati alle Missionarie della Carità.

*N*egli anni sessanta fu soprattutto la visita di Papa Paolo VI a rendere le opere di Madre Teresa famose anche nei paesi lontani. Sempre più persone offrirono il loro aiuto. Tra di loro anche non cristiani come Madre Teresa stessa raccontò: *“A Calcutta la maggior parte della popolazione era non cristiana. Una volta per esempio vennero degli studenti, tutti indù, e per i miei poveri portarono del denaro che in una gara sportiva si erano fatti consegnare al posto del trofeo. Un'altra volta fu un giovane indù di appena quattro anni ad insegnarmi come si ama con un grande amore. Non so come, il piccolo aveva appreso all'asilo che io non avevo più zucchero per i bambini nella nostra casa. Egli disse ai genitori: ‘Non voglio mangiare zucchero per tre giorni. Lo metto da parte per Madre Teresa’. Dopo tre giorni venne nella nostra casa accompagnato dai genitori. Stava in piedi di fronte a me, con in mano un sacchetto contenente lo zucchero risparmiato. Il gesto generoso di quell'indù di quattro anni, che riusciva appena a pronunciare il mio nome, mi convinse che ogni offerta che facciamo per amore di Dio riceve subito un valore infinito.*

Lo stesso avvenne con una coppia di sposi novelli, che mi consegnò una considerevole somma di denaro e spiegò: ‘Ci siamo sposati due giorni fa, ma già prima avevamo deciso di rinunciare ai preziosi sari e al pranzo di nozze per portarle il denaro per i suoi poveri’. Alla mia domanda: ‘Perché lo avete fatto?’, ricevetti una risposta sorprendente: ‘Sa, il nostro amore reciproco è così grande che volevamo dividerlo con i poveri. Questa è stata una gioia indescrivibile per noi’.”

Anche una ricca signora indù visse questa esperienza della gioia del condividere. Offrì il suo

aiuto a Madre Teresa, ma nello stesso tempo ammise: *“Sa, i sari lussuosi mi incantano. Ogni mese ne acquisto uno nuovo”. “E in effetti”* – così osservò Madre Teresa – *“indossava un prezioso sari da 800 rupie. In confronto il mio ne costava appena 8. Allora mi raccolsi per un momento e pregai la Madre di Dio di ispirarmi, per poter dare a questa ricca signora indù la risposta migliore riguardo al modo in cui avrebbe potuto collaborare alla nostra missione. Mi venne l'idea di dirle: «Mi sembra che la cosa migliore sarebbe iniziare con il sari: la prossima volta ne acquisti uno da 500 rupie, invece che da 800, e con le rimanenti 300 rupie compri dei sari per i poveri». Così accadde che la ricca indù ridusse così tanto la sua spesa per un sari da scendere a 100 rupie. Mi confessò che questo fatto aveva cambiato l'intera sua vita: «Oggi comprendo veramente cosa voglia dire condividere. Ho l'intima impressione di aver ricevuto molto più di quanto abbia dato».*”

*M*adre Teresa ricordava volentieri anche il seguente avvenimento. Una sera nella Casa Madre un mendicante voleva assolutamente parlare con lei di persona: *“Il povero non chiedeva cibo o elemosina. No, egli mi voleva donare il suo guadagno del giorno, alcune monete in una tazza di metallo, appena due rupie. Esitai per un po' e pensai: «Se accetto, questa sera dovrà soffrire la fame; se rifiuto, ferirò i suoi sentimenti». Così accettai l'offerta e il mendicante mi baciò la mano per la gioia. Sapevo che mi aveva dato tutto quello che possedeva. Questo dono ha avuto per me più valore del premio Nobel e di tutte le altre onorificenze ricevute”.*

Calcutta è ovunque

*N*el 1979 Madre Teresa ricevette il Premio Nobel per la Pace e lo accettò a nome dei poveri. Nel suo discorso parlò di quella “lebbra dell’occidente” che incontrava ovunque nei paesi del benessere: *“La povertà dell’Occidente è molto più difficile da eliminare. Quando una persona è esclusa, quando si sente indesiderata e non amata, quando è stata cacciata dalla società: questa povertà è così dolorosa, così brutta! Voi ed io dobbiamo individuare questa fame di amore, forse persino in casa nostra!”*.

Poi riferì quanto aveva osservato in una Casa per Anziani, dove tutti gli ospiti fissavano in continuazione solo la porta: *“Alla mia domanda: «Come si spiega? E perché non ridono mai?», un’assistente rispose: «Sperano che un figlio o una figlia vengano a trovarli. Sono feriti perché sono stati dimenticati». E io vidi quanto ci sia bisogno di amore. Forse persino nella nostra stessa famiglia c’è qualcuno che si sente solo, che è malato, che ha delle preoccupazioni. In questo caso, noi siamo presenti per prenderci cura di lui?”*.

Al riguardo Madre Teresa ebbe un incontro indimenticabile quando a Londra, per strada, un ricco signore le chiese se poteva mandare le sue suore da lui a casa sua. L’anziana coppia era certamente ricca, ma depressa da una allarmante solitudine. Allora Madre Teresa iniziò a formare dei Gruppi di dialogo con persone anziane sole: *“Le suore li lasciavano semplicemente parlare, parlare e parlare ed ascoltavano. Sì, è una bella cosa donare ascolto a qualcuno che nessuno desidera ascoltare!”*.

Madre Teresa raccontava anche di un uomo solo ed abbandonato di Roma, al quale le sue figlie spirituali pulirono la casa, fecero il bagno e per il quale cucinarono: *“Tuttavia le suore non riuscirono a fargli dire neanche una parola. Anche nei tre giorni successivi rimase muto*

durante la loro visita, finché, alla fine, chiese loro qualcosa: «Ho visto che avete portato Dio nella mia vita, allora adesso portatemi anche un sacerdote». E quell’uomo che aveva aperto la sua bocca solo per questa unica, breve frase, si confessò. Era cattolico e non aveva più ricevuto il sacramento della confessione da 60 anni. La mattina dopo morì serenamente”.

*C*on gli anni le Missionarie della Carità sono arrivate in tutti i continenti. In Australia, nella Casa della Misericordia di Melbourne, una volta le missionarie accolsero un alcolizzato, che da anni era disoccupato ed era diventato un rifiuto della società. Dopo alcune settimane di cura disintossicante, era un uomo nuovo e disse alle suore: *“Il vostro amore mi ha reso consapevole del fatto che Dio mi ama!”*. Poi tornò a casa dalla moglie e dai figli e si cercò un lavoro. Dopo quattro settimane portò alle suore il suo primo stipendio dicendo loro: *“Usate questo denaro per mostrare anche ad altri l’amore di Dio, così come avete fatto con me”*.

In un’altra occasione, Madre Teresa ricevette la lettera di un brasiliano di elevata posizione sociale: *“Egli mi scrisse di come aveva del tutto perso la sua fede in Dio e poi anche il suo lavoro, cosicché non vedeva altra via d’uscita che il suicidio. In quel periodo, era passato davanti ad un negozio di elettrodomestici e casualmente su uno schermo aveva visto le nostre suore curare i malati e le persone in fin di vita nella Casa dei moribondi. Dopo queste immagini, così mi scrisse, era caduto in ginocchio e aveva pregato di nuovo per la prima volta dopo molti anni. Contemporaneamente aveva preso la decisione di ritornare a Dio e di donare nuova fiducia agli uomini. L’esperienza vissuta lo aveva convinto del fatto che Dio ancora oggi ama il mondo”*.

Il mio cuore è pronto!

Cari amici, attraverso gli articoli sulle missioni, conoscete il lavoro e gli impegni delle sorelle della Famiglia di Maria e pregate per loro.

Le nostre nove nuove sorelle apostoliche aprono a voi parte del loro cuore raccontandovi il segreto della loro chiamata, di come Gesù sia riuscito ad attirarle a Sé fino a che l'11 settembre 2010 Gli hanno potuto dire il loro "sì" libero e felice. Ciò che ci confidano nelle pagine seguenti è veramente un dono per tutti noi, perché non sempre si è disposti a parlare in pubblico della propria "storia d'amore".

Con nostra grande gioia, anche quest'anno S. E. il Cardinale Joachim Meisner, arcivescovo di Colonia, ha potuto presiedere la solenne celebrazione.

Nella sua omelia ha rivolto parole di profonda spiritualità non solo alle nuove sorelle, ma a tutti i fedeli presenti.

Via Amsterdam verso la Famiglia di Maria

*E*ro la seconda di quattro sorelle e sono cresciuta a Berlino in una famiglia cattolica praticante. Avevamo la consuetudine di andare tutti i giorni alla Santa Messa, di recitare il rosario in famiglia e di partecipare regolarmente all'adorazione.

Tra i nostri parenti e conoscenti c'erano dei sacerdoti e delle suore con i quali avevamo dei vivi contatti. Da giovani mia nonna e mia mamma avevano pensato di diventare religiose. Perciò era naturale per me che si potesse essere non solo madri di famiglia, ma anche suore. Su questo tema ho riflettuto per la prima volta durante la preparazione alla Prima Comunione, quando abbiamo dovuto illustrare cosa desideravamo diventare da grandi. Ero indecisa fra casalinga, impiegata, puericultrice o suora. Durante un viaggio a Medjugorje, poco dopo la mia Prima Comunione, forse alla vista di tante giovani suore, si è rafforzato in me il desiderio di farmi religiosa. Noi bambini ascoltavamo cassette sulla vita dei santi e già allora sentivo che Gesù mi voleva per Sé.

Avevo quattordici anni, quando nostra nonna è tornata entusiasta da Amsterdam dove aveva conosciuto le sorelle della Famiglia di Maria nel

Santuario della Madre di tutti i popoli, intuendo subito: *"Questo sarebbe il posto perfetto per la nostra Lioba"*. Mi fecero vedere la rivista 'Trionfo del cuore' con la foto di una suora. In verità rimasi entusiasta e scrissi subito una lettera per avere informazioni sulla comunità. Con mia gioia mi rispose sr. Benedicta, anche lei di Berlino come me.

Nonostante la giovane età, ero certa: *"Questo sarà il mio posto"*. Non era solo per la spiritualità che corrispondeva a me perfettamente e che con il tempo ho conosciuto sempre meglio, ma anche per il fatto che Gesù aveva pensato al mio profondo desiderio di indossare come suora una veste bianca!

Il 5 giugno 2004, in occasione della 1250ma nascita al cielo di san Bonifacio, durante un pellegrinaggio alla mia patrona santa Lioba, mia mamma mi ha affidato a Gesù. Solo dopo molto tempo ho saputo di questo suo gesto. Durante il pellegrinaggio ho sentito "per caso" di un ritiro della Famiglia di Maria. Mi sono prenotata subito con la speranza che la partecipazione mi potesse dare una conferma della mia vocazione. Avevo sedici anni e mi sono messa in viaggio

verso Schwäbisch-Gmünd con la ferma intenzione di parlare del mio futuro con il padre spirituale della comunità. Avevo chiesto a Gesù di non dover essere io a porre per prima una domanda al riguardo perché ero troppo timida. La mia preghiera è stata esaudita. Dopo la confessione, il sacerdote mi ha chiesto: *“Quale strada vuoi prendere in futuro?”*. Allora è venuto fuori: *“Mi piacerebbe entrare nella vostra Comunità”*. Egli mi ha incoraggiato e consigliato di pregare per rimanere fedele al mio desiderio. Per questa risposta sono stata talmente felice che per la prima volta nella mia vita ho pianto di gioia. In ottobre ho potuto andare per due settimane nella Casa Madre in Slovacchia, dove mi sono sentita subito a casa e il congedo è stato molto difficile. La mia famiglia a Berlino può confermare che già da quella visita avevo *“una gamba a casa e una nella Casa Madre”*. Davanti a me però ci sono stati ancora tre anni di liceo. Questo

tempo fino alla maturità mi è sembrato eterno. Sebbene la scuola fosse sempre stata facile per me, ho investito molto tempo nello studio perché ho voluto superare gli esami con i migliori voti possibili. La mia preghiera ne ha sofferto ed era tutt'altro che intensa. Per questo motivo ho passato le mie vacanze quasi sempre nella comunità per ricaricarmi.

Finalmente il 14 settembre 2007 sono entrata nella Casa Madre, presso la mia famiglia spirituale. Lì ho veramente trovato il mio posto, che non cambierei con nulla al mondo. All'inizio non vedevo l'ora di poter indossare l'abito bianco e di andare in missione. Ma nei tre anni di formazione spirituale ho imparato che una buona missionaria si distingue soprattutto dall'unione con Gesù e che esegue il proprio lavoro per amore verso di Lui, di qualsiasi impegno si tratti e in qualunque paese verrà mandata.

Sr. Maria Rosa Karnowsky, da Berlino, Germania (22 anni)

Il Cardinale Joachim Meisner è stato nominato arcivescovo di Colonia nel 1988, prima della caduta del muro di Berlino. La sua precedente sede episcopale, lasciata con la tristezza nel cuore, era stata Berlino, città natale di Sr. Maria Rosa. Questo legame ha fatto sì che la nostra sorella ricevesse con gioia particolare l'abito bianco dalle mani del cardinale:

“Porta con gioia questo vestito bianco e con la tua vita testimonia che sei sposa di Cristo”.

All'ombra della Basilica di Wilten

Quando ero piccola, mia nonna diceva spesso di me: *“Nata il giorno di San Giuseppe, battezzata la Domenica delle Palme e operata al cuore il Venerdì Santo, lei diventerà sicuramente una suora”*. Non so da dove mia nonna avesse questa sicurezza, ma aveva ragione! Sono nata seconda di dieci figli ad Innsbruck, capitale tirolese. Ho vissuto accanto alla bellissima basilica di Wilten, nella quale mio padre era sagrestano. Amavo assistere mio papà nel suo lavoro e perciò ho respirato *“aria di chiesa”* fin dalla più tenera età. A casa, mia madre si impegnava a recitare il rosario con tutta la nostra vivace compagnia. Per i miei genitori, momenti

molto importanti erano anche la Santa Messa e la confessione. Mia mamma era molto abile nel creare una piccola *“festa della confessione”*: ogni volta che Gesù tergeva i nostri cuori, ci aspettava un gelato, qualche dolce o una cosa simile.

La mia famiglia aveva già conosciuto fin dai suoi inizi la Famiglia di Maria, alla quale ora appartengo come sorella apostolica. Abbiamo avuto modo di partecipare spesso agli esercizi spirituali per famiglie, perciò sono cresciuta nello spirito di questa comunità. Conoscevo molte delle sorelle e dei fratelli per nome e volevo loro molto bene. Non ricordo bene quando è nato in

me il desiderio di diventare suora, forse all'età di nove o dieci anni. Ad ogni modo è stato chiaro per me: *“In futuro vorrei vivere esclusivamente per Gesù e diventare missionaria della Famiglia di Maria”*. Immaginavo spesso la giungla, oppure i bambini di strada in America Latina, come territorio di missione; in ogni caso, doveva essere avventurosa!

A dodici anni ho confidato al mio attuale padre spirituale il desiderio di diventare suora. Fin da allora ho saputo che, dopo la scuola, la mia strada mi avrebbe portato verso la Casa Madre. Avendo davanti a me quella meta, da un lato sono stata protetta, perché ho rinunciato a molte cose per amore di Gesù, dall'altra diversi momenti di crisi si sono fatti presenti nel mio cammino di vocazione. A volte “per dispetto” preferivo lo sport o i divertimenti alla preghiera e a volte, durante la recita del rosario in famiglia, mi mettevo davanti al televisore a guardare un film. Durante le miei fasi “basse” però ho sempre mantenuto un'abitudine imparata dai miei genitori. Passando davanti a una croce o a una chiesa, pregavo sempre: *“Caro Gesù, ti saluto. Tu però benedicimi!”*. Gli esercizi, le giornate di preghiera ad Amster-

dam e anche l'incontro mensile dei giovani a Innsbruck, organizzato dalla Famiglia di Maria, mi hanno sempre dato slancio per la mia vita spirituale e per il mio amore per Dio. La mia gioia cominciava già giorni prima al solo pensiero di incontrare persone con idee simili per pregare insieme. Certamente è da attribuire alla preghiera di qualche sofferente, se la decisione della mia infanzia di appartenere completamente a Gesù è sempre rimasta nel mio cuore. Sono tre le persone alle quali penso con infinita gratitudine: la mia madrina di battesimo, il mio amato nonno e mia zia. Quando, a diciassette anni, dopo aver concluso i tre anni di scuola di economia domestica, sono andata nella Casa Madre, tutti e tre si sono ammalati di cancro.

Dopo i tre preziosi anni di formazione spirituale, durante i quali ho imparato tanto, soprattutto che la preghiera è la missione più grande, in particolare mi piace esprimere la mia donazione totale a Gesù con la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria. Mia mamma mi aveva consacrata alla Madre di Dio, quando ero ancora nel suo grembo e poi, durante il battesimo, nella Basilica di Wilten mi aveva affidato a “Nostra Signora della quattro colonne”!

Sr. Maria Hemma Kogler, da Inzing/Tirolo, Austria (20 anni)

“La mia vocazione è donarmi totalmente”.

*Q*ueste sono le parole di una canzone che è stata molto importante per la mia vita. È accaduto un sabato di molti anni fa, avevo all'incirca nove o dieci anni, quando per caso ho visto in televisione una ragazza giovane, seduta su una sedia a rotelle, che cantava con convinzione: *“La mia vocazione è l'amore. La mia vocazione è donare tutto, donarmi totalmente”*. In quel momento a stento ho trattenuto le lacrime. Quella ragazza, con la sua bella voce, voleva donarsi totalmente, nonostante fosse così dipendente dall'aiuto degli altri! Sono rimasta impressionata, così tanto che questo testo mi è ritornato in

mente di tanto in tanto. *“La mia vocazione è l'amore. La mia vocazione è donare tutto, donare me stessa”*.

La mia famiglia è molto religiosa e mi è stata di grande aiuto per capire la mia vocazione. Ho pregato regolarmente con i miei sei fratelli e con i miei genitori. Mia mamma ci leggeva spesso storie interessanti sulla vita dei santi o dei missionari. Ricordo anche che ogni giorno recitavamo un'Ave Maria per un missionario del PIME, il quale ci aveva chiesto di pregare per la sua missione.

Un impulso importante alla decisione definitiva

Anna, la nonna di Sr. Terezka, ha trascorso un'infanzia senza amore; nonostante una vita difficilissima, è rimasta buona e generosa. Ha aiutato spiritualmente i suoi nipoti, recitando fedelmente il rosario, come consigliato alle famiglie da Giovanni Paolo II, che Anna stimava molto. Nella foto festeggia il suo ultimo compleanno - 84 anni - con il frutto delle sue preghiere, Terezka allora diciassettenne.

per il mio futuro l'ho avuto a tredici anni da un missionario della Carità della comunità di Madre Teresa. Dopo anni di studio e di attività in Messico, era venuto nella nostra città per celebrare la sua prima Messa in patria. Prima non avevo mai incontrato un sacerdote così gioioso, che con tutta la sua persona emanava un profondo amore per la Madonna. I suoi racconti sugli indigeni e sul Santuario di Guadalupe erano vivaci. In quei momenti si è acceso in me il desiderio di andare in missione; mi facevano pena le popolazioni del terzo mondo che soffrivano senza avere colpa. Ho deciso di studiare prima giurisprudenza per poter aiutare i poveri in modo più mirato. Ho letto poi molte relazioni di missionari e ho ascoltato con interesse notizie dalle missioni.

*D*urante un ritiro della Famiglia di Maria a Trenčín ho incontrato per la prima volta le sorelle e i fratelli della nostra Comunità. I loro volti esprimevano profonde convinzioni e tanta gioia; i loro rapporti con Gesù mi apparivano così vivi come se Egli fosse una persona concreta accanto a loro. Mi ha anche colpito la semplicità con la quale parlavano di argomenti di spiritualità. Completamente nuovo è stato per me il concetto che Dio ha un piano tutto particolare con ciascuno di noi, però ci lascia la libertà di scelta. Fino a quel momento avevo sempre pensato che tutto dipendesse soltanto da me. Perciò mi ero già "immaginata" il mio futuro in missione con un amato marito e tanti bambini. Quando mi sono confidata con un sacerdote, questi mi ha risposto: *"Prega e spalanca il tuo cuore per il piano di Dio su di te. Soltanto dopo, Egli te lo farà conoscere. Ti prometto volentieri la mia preghiera. Tu, però, guarda meno nello specchio e più sulla croce!"*. Più seguivo il consiglio del sacerdote, più mi rendevo conto

che i miei piani per gli studi di giurisprudenza e per il matrimonio uniti alla missione non sarebbero stati realizzabili. In un certo modo avvertivo anche la silenziosa richiesta di Gesù di appartenere completamente a Lui, a Lui solo. Questo sentimento però restava un mio segreto.

*C*osì sono arrivata alla maturità, all'ultimo anno di scuola, il più bello dei miei anni al liceo. Durante la settimana abitavo nel pensionato al centro della città di Žilina e avevo l'occasione di partecipare ogni giorno alla Santa Messa. Un piccolo rosario nella mia borsa mi ricordava anche di sfruttare il tempo nel migliore dei modi. La preghiera mi dava pace e il mio cuore aveva già dato a Gesù l'importante "sì". Però mi mancava la forza di abbandonare tutto: i genitori, gli amici e il "mondo", che ancora mi piaceva con tutte le sue bellezze. Nessuno in classe e a casa intuiva il segreto del mio cuore e la mia lotta interiore. In questo conflitto mi ha consolato lo stesso sacerdote nella Pasqua del 2007: *"Non avere paura e ascolta bene il tuo cuore! Madre Teresa ti aiuterà. Con la sua intercessione troverai certamente la giusta decisione!"*. Dopo ho pregato Gesù nella cappella: *"Dammi la forza di fare ciò che Tu desideri da me!"*. In quel momento nella pace la mia anima ha avuto la conferma: *"Dio solo ti basta!"*. E ho potuto decidere di vivere solo per Dio.

Da poco, come sorella nella comunità, posso portare il nome di Madre Teresa e sperimentare con gratitudine come è veritiera la promessa di Gesù che per tutto ciò che lasciamo riceveremo il centuplo. Come missionaria mi si aprono molteplici possibilità di conoscere nuove culture e paesi, come ho sempre desiderato; e soprattutto Gesù mi dona, nella mia famiglia spirituale, l'affetto di numerose sorelle e fratelli.

Sr. Terezka Holubová da Čadca, Slovacchia (23 anni)

Allora non in Africa

Quando la mia famiglia si è consacrata ai Cuori di Gesù e Maria, il 12 dicembre 1992, avevo appena tre anni ed ero completamente ignara di quale importanza questo giorno avrebbe avuto per la mia vocazione esattamente quindici anni dopo.

Già da bambina avevo il desiderio di diventare suora. All'età di otto anni l'ho scritto su un diario come aspirazione professionale del futuro e spesso per gioco mi vestivo da "monaca", con un asciugamano in testa come velo. Ma come spesso succede, durante il periodo giovanile ho perso l'interesse per la vocazione e mi frullavano in testa ogni sorta di pensieri e sogni che avrei voluto realizzare! Solo ora, pensando a quel periodo, vedo chiaramente come la Madonna mi abbia sempre protetto e allontanato in tempo da ambienti di pericolo. Ma anche in quegli anni, nel profondo del mio cuore, la chiamata di Gesù è sempre rimasta intatta. Solo che io non Lo volevo sentire e reagivo quasi in maniera "allergica" a tutto ciò che poteva portarmi nella Sua direzione. Quando, per esempio, durante la Santa Messa, si pregava per le vocazioni, il mio cuore batteva forte, ma subito mi tranquillizzavo dicendomi: *"Non riguarda me! Dimostrerò a tutti che si può essere religiosi anche senza entrare in convento"*.

Nell'anno della maturità, quando le mie compagne di scuola avevano già deciso per diverse facoltà ed io non sapevo ancora come si sarebbe sviluppato il mio futuro, mi è venuta spesso in mente la preghiera: *"Gesù, confido in Te!"*. Mentre andavo a scuola, durante le attività sportive o mentre studiavo, questa preghiera mi faceva sempre compagnia. Perciò sono sempre rimasta serena e piena di sicurezza: *"Dio avrà un piano per me che mi farà conoscere al momento giusto"*.

Nella primavera del 2007, dopo la maturità, mi sono sentita spinta a donare a Dio un anno della mia vita, precisamente in Africa e solo in Africa! Me lo ero messa in testa, perché questo conti-

nente mi attirava molto. Ma qualsiasi organizzazione o comunità contattassi, tutte mi avrebbero accettato solo per un periodo più lungo. Questo non corrispondeva ai miei programmi, così mi si sono chiuse tutte le porte e ho sperimentato come la preghiera *"Gesù, confido in Te"* richieda davvero una fiducia profonda.

Con la decisione di iniziare in autunno gli studi di teologia, in agosto ho partecipato al Festival dei giovani a Medjugorje. Lì, durante una conferenza dal tema *"Donare un anno a Dio"*, di nuovo si è risvegliato in me questo desiderio, ma allora senza pensarci due volte è stato come se la Madonna stessa mi avesse spinto: *"Vado in Slovacchia, nella Casa Madre della Famiglia di Maria!"*.

Conoscevo la comunità da quattro anni, avendo partecipato a diverse giornate di ritiro e la stimavo molto, ma non avevo mai voluto andare all'Est e anche in quel momento non ci sarei andata senza un particolare aiuto della grazia. Ero già pronta in settembre. Quando la sera prima della partenza, la mia madrina di battesimo mi ha chiesto: *"Ma non diventerai mica suora?"*, ridendo e decisa ho risposto: *"Ma no!"*. Neanche in sogno mi sarebbe venuto in mente che "l'anno per Dio" sarebbe potuto diventare "un rimanere per sempre!".

Nella Casa Madre mi sono sentita subito bene e sono rimasta toccata dal profondo affetto e dalla gioia con cui vivevano le sorelle. Ho pensato: *"Queste sorelle non hanno una 'doppia vita', ma sono le stesse persone sia in cappella che nella vita quotidiana"*. Con gratitudine mi sono resa conto ogni giorno di più che la mia anima aveva finalmente trovato quella spiritualità e quella patria che avevo tanto cercato e desiderato. Nella Casa Madre, più imparavo a conoscere la preghiera come un dialogo con Gesù, più la cappella diventava il luogo della mia chiamata. EGLI ha conquistato il mio cuore. Non è stato certamente un caso che esattamente

Una delle prime professioni che sr. Marietta ha desiderato esercitare era quella di veterinario. Poi ha riflettuto: "Non posso aiutare gli animali e trascurare gli uomini". Per questo ha deciso di diventare medico. Dopo uno stage in un ospedale, ha capito chiaramente: "L'anima è molto più importante del corpo, per questo sarò psicoterapeuta". Ma anche dopo questa decisione non riusciva a trovare pace. "Passo dopo passo, Dio mi conduceva al vero compimento della mia vita: vivere come missionaria".

il 12 dicembre, ricorrenza della consacrazione della mia famiglia ai Cuori di Gesù e Maria, ho ricevuto in cappella un segno particolare aprendo un libro e leggendo le parole: *"Tu sei mio ed Io sono completamente tuo"*. Quando poi

ho detto a Gesù il mio "sì", nel più assoluto silenzio, mi sono sentita colma di gioia. Da allora vivo con gratitudine per la mia vocazione sotto la guida della Madonna e, senza esagerare, mi considero una delle persone più felici al mondo!

Sr. Marietta Hammerle, da Mils vicino Imst in Tirolo, Austria (21 anni)

*"Ricevi la croce della tua vocazione missionaria e portala sul tuo cuore
come un sigillo della misericordia".*

Una figlia smarrita torna a casa

Con le mie quattro sorelle e due fratelli sono cresciuta in una bella e felice famiglia. Tutti i giorni siamo andati insieme alla Santa Messa e abbiamo recitato il rosario. Crescendo sono diventata indipendente e ostinata. Con il mio stile di vita, le feste, la musica hard rock e anche con la scelta degli amici, ho dato molti dispiaceri ai miei genitori.

Conoscete tutti la parabola del figliol prodigo. Egli ha lasciato la casa paterna per seguire i propri piaceri. Poi è diventato povero, non aveva da mangiare né da vestirsi, ma ciò che gli mancava di più era l'affetto e la sicurezza della famiglia. Il mio caso non è stato così drammatico, ma simile, quando ero una studentessa di diciotto anni. Ancora una volta erano venute a galla tutte le bugie con le quali cercavo di mascherare le mie imprese notturne, e allora (era nel 2004) ho fatto fagotto, ho lasciato un biglietto con su scritto *"Vorrei vivere la mia vita!"* e me ne sono andata di casa. Ma dopo appena quattro settimane mi mancavano non solo i soldi, ma soprattutto il

calore della mia grande famiglia. Quanto è stato bello il mio ritorno! Potevo godere con sollievo e gioia del fatto che i miei genitori erano felici della mia presenza. Nessuno mi ha rimproverato e la nostra vita in famiglia ha ripreso il ritmo di prima. In realtà non era così, perché i divertimenti mondani, che mi piacevano ancora, avevano sfrattato Dio dal mio cuore.

Decisiva per il mio ritorno a Dio è stata la sera del 2 aprile 2005, quando è morto Papa Giovanni Paolo II. Ho seguito diverse trasmissioni in televisione e sono rimasta talmente toccata che ho assolutamente voluto partecipare ai suoi funerali. Lì in piazza San Pietro dove, tra migliaia di persone, aspettavo di vedere la salma del Papa, ho potuto avvertire talmente forte l'amore di Dio che sono scoppiata in un pianto dirotto. È stato un effetto sconosciuto e un inaspettato dono della grazia!

Tornata a casa sono diventata un'altra e ho considerato come prima cosa una medaglia miracolosa che, fino a quel momento, avevo sempre

rifiutato. Quasi ogni giorno ho partecipato all'adorazione e ho recitato il rosario in famiglia con intensità. Nonostante il mio amore per Gesù fosse visibilmente cresciuto, non avevo ancora la forza di rinunciare ai miei divertimenti con tutti gli annessi e connessi. Dio, però, è intervenuto un'altra volta nella mia vita quando sei mesi dopo il mio caro papà, a cinquantquattro anni, è morto di cancro. Ai funerali per la prima volta ho incontrato p. Paolo Maria. Egli ha invitato mia madre e noi sette fratelli e sorelle a Roma per la Pasqua del 2006. Da lì abbiamo fatto un pellegrinaggio da p. Pio. In quell'occasione ho pregato chiedendo un buon marito e sono stata ascoltata più velocemente di quanto avessi mai potuto immaginare: già durante il nostro ritorno, per la prima volta, ho avvertito il desiderio di appartenere solo a Gesù!

 Oggi comprendo che il sacrificio di mio padre è stato decisivo per la mia definitiva adesione, perché tornata a casa in breve tempo tutto era già stato dimenticato. Come avrei potuto vivere senza uscire la sera? Gesù, lentamente e con tanta sensibilità, mi ha guidato a Sé e mi ha allontanato da quei piaceri mondani che mi rendeva-

no felice sempre solo per pochi attimi. Il vuoto interiore, che sentivo ogni volta dopo le feste e soprattutto la mattina dopo, ha cominciato a farsi sentire fin durante il ballo. Quando ho cercato la vicinanza di Gesù nella preghiera e nell'adorazione ho provato una felicità non traboccante, come quella del mondo, ma più profonda e duratura. Questa gioia silenziosa, di cui nessuno dei miei amici era a conoscenza, non l'ho più barattata con nessuna altra cosa al mondo.

Perciò, nel 2006, dopo la maturità, durante gli esercizi spirituali giovanili, ho deciso di seguire la chiamata di Gesù. Invece di andare a Monaco di Baviera per gli studi, in autunno sono partita per la Casa Madre della Famiglia di Maria in Slovacchia, dove ho avuto modo di trascorrere quattro preziosi anni di formazione spirituale. Perciò termino come ho iniziato: il figlio prodigo è tornato a casa. Il padre lo ha scorto da lontano, ha fatto portare la veste preziosa e gli ha messo al dito un anello. Anch'io, l'11 settembre 2010, sono stata felice di ricevere dalle mani del Cardinale Joachim Meisner la mia veste candida da missionaria, la mia croce e il mio anello di vocazione come segno dell'amore sponsale di Gesù nei miei confronti!

Sr. Maria Teresa Amann, da Buchenberg, Allgäu, Germania (24 anni)

Johanna, oggi Sr. Camilla, e la piccola sorella Theresia sono sempre state un cuor solo e un'anima sola. Ogni giorno la piccola Theresia, finendo le sue preghiere, aggiungeva: "Signore, per favore, fa' che Johanna non entri mai in convento". Il Signore ha magnificamente esaudito questa preghiera di bambina, chiamando entrambe le sorelle a seguirLo.

Lei è la mia garanzia

 Ricordo bene come a cinque anni da bambina, sfogliando una rivista del PIME, è nato nel mio cuore il desiderio della missione: *"Una missionaria, anch'io vorrei diventarlo! Occuparmi dei bambini di colore, questo mi piacerebbe!"*. Invece diventare suora in un convento e pregare "solamente" appariva noioso alla mia mente infantile. Anche durante il periodo della scuola elementare non ho cambiato idea.

Questo recentemente mi è stato ricordato da una affermazione sentita durante un ritiro per scolari. *"Fare la volontà di Dio, sì, questo desidero! Se però dovesse significare entrare in un convento, molto probabilmente allora sarei contraria"*. A tredici anni, nella settima classe, per la prima volta sul giornale parrocchiale ho letto dell'esistenza del liceo dei SS. Cirillo e Metodio a Nitra. La mia decisione è stata immediata:

“Vorrei frequentare questa scuola!”. Non sapevo che anche alcune suore insegnavano nella scuola e che erano inoltre educatrici nel collegio. All’inizio dell’anno scolastico ho avuto il primo contatto con loro. Erano piene di slancio, gentili, non complicate e fin dall’inizio mi sono state particolarmente vicine come se già ci unisse qualcosa. Fin dal primo anno ho cominciato a riflettere sulla mia vocazione. Già allora sentivo talmente forte la chiamata che nel mio intimo non potevo far altro che rispondere con un “sì” deciso.

*C*onformemente a ciò, durante i quattro anni di liceo, ho cercato di andare tutti i giorni alla Santa Messa. Volentieri facevo “visita” a Gesù nella cappella del pensionato, dove ho vissuto “sotto lo stesso tetto” con le sorelle, separate solo da alcune scale. Di grande aiuto mi sono state anche le preghiere alla sera e a scuola la recita del rosario il mercoledì. Devo però ammettere che a volte la partecipazione mi è costata. Particolarmente importante era per me l’amicizia con le sorelle della Famiglia di Maria, perché da loro ho imparato il rapporto semplice e naturale con Gesù e un affetto proprio personale con Lui. Con il tempo mi sono accorta come l’amore per Gesù pian piano mi stava cambiando. Le mie “visite” in discoteca diventavano sempre più rare, poi sono definitivamente terminate. Non avevo più bisogno di truccarmi e improvvisamente ho iniziato a intendermi molto bene con la mia mamma.

Un altro grande dono per me sono stati i buoni amici tra i compagni di classe e anche tra alcuni

giovani delle classi superiori, poiché tutti vivevano in maniera convincente la loro fede e mi insegnavano molto pur senza parole. Eppure il divertimento non mancava. Siccome mi sentivo amata da Gesù, non cercavo nessun altro. Ciò non voleva dire che era sempre facile restare fedele alla chiamata di Gesù, perché come ogni ragazza conoscevo anch’io il desiderio di sposarmi e di avere una famiglia con dei bambini. Però, nel mio intimo, mi faceva male solo l’idea di non appartenere esclusivamente a Gesù.

*Q*uando nella scuola in una rappresentazione natalizia, mi è stata affidata la parte della Madonna, nello stesso tempo mi è stata donata anche una viva relazione con Lei. Da allora è diventata per me una cara abitudine recarmi nella Chiesa dei francescani, dove si trova una bella statua della Madre di Dio. Quante volte Le ho affidato le mie pene e preoccupazioni! Ogni volta che entravo in chiesa scoraggiata e triste, ne uscivo sempre consolata e rafforzata nello spirito.

“Dalla sequela ...” Dopo la maturità, durante i tre anni di formazione nella Casa Madre delle sorelle della Famiglia di Maria, Ella è rimasta il mio primo rifugio e la mia consolazione. In Lei ho trovato la mia più cara amica, la mia confidente e soprattutto la mia amata Madre. Ora, dopo il mio “matrimonio” nel settembre del 2010, la Madonna è la mia garanzia per la fedeltà al Signore e per diventare una buona missionaria presso il Liceo di Nitra, dove anch’io ho vissuto il periodo decisivo per la mia vocazione. Per questo anno scolastico sono tornata qui nell’Istituto come educatrice.

Sr. Monika Vašeková, da Mojzesovo, Slovacchia (22 anni)

“È Gesù che ti regala questo anello.

*Ogni giorno deve ricordarti il Suo infinito amore per te
e la tua promessa di vivere un amore esclusivo per Lui”.*

“Dalla sequela ...”

Nella nostra masseria, vicino Aichach (Baviera), ero la più piccola e sono stata un po' coccolata dai miei fratelli e da una mia sorella che è diventata missionaria nella Famiglia di Maria quando io avevo appena quattro anni. Stringendo la mano di suor Anna ero abituata a frequentare le diverse missioni, senza sospettare che io stessa in futuro avrei scelto questa via. Durante gli anni della scuola ho avuto molti interessi e partecipato a tante feste.

Dopo la maturità, nel 2005, ho iniziato gli studi di informatica multimediale e di disegno ad Augsburg pensando che avrei potuto mantenere il mio ritmo di vita. Ma settanta-ottanta ore di studio alla settimana mi toglievano quasi il respiro. “Non hai più tempo per noi!”, si lamentavano i miei amici.

Solo quando lo stress è aumentato a tal punto da non riuscire più a dormire, ho seguito il consiglio che mia sorella mi aveva dato da tempo: “Devi semplicemente pregare” e ho preso in mano il rosario. Dopo appena due misteri ho sentito una pace interiore. Questa cosa mi ha fatto un sì grande effetto che da quella volta ho recitato ogni sera il rosario da sola fino ad addormentarmi. Mi rendevo sempre più conto che i miei valori profondi non si sarebbero sviluppati, ma spenti con il solo studio e in quell'atmosfera di carrierismo spietato.

Avevo vent'anni e per le vacanze di Pasqua del 2006 mia sorella mi ha preso con sé a Roma. Per me è stata decisiva un'omelia: “Pasqua non è solo un piacevole stare insieme con un buon pranzo, ma dentro di noi deve cambiare qualche cosa”. Mi sembrava che queste parole fossero state dette esclusivamente per me. Appena ritornata a casa mi sono orientata per un altro studio. Nel periodo successivo a quella Pasqua, il mio cuore si è infiammato di nuovo per la fede.

Questi sentimenti sono stati come una preparazione di ciò che Dio mi ha voluto dire durante gli esercizi spirituali ai quali ho partecipato nel settembre 2006 a Schwäbisch Gmünd. È acca-

duto l'ultima notte prima della partenza quando, come un lampo del cielo, ho sentito: “*Ho la vocazione!*”. Che colpo! Mai nella mia vita avevo pensato di diventare una suora! Eppure in quel momento il fatto che Dio mi volesse completamente per sé mi colmava di una felicità e di una gioia sconosciute. Dove sarebbero finiti i miei piani di formarmi una famiglia con tutti i progetti annessi? Dio mi ha dato tempo.

In quel periodo a Dornbirn (Austria) ho iniziato uno studio che mi piaceva molto. È stato un anno di preghiera, di maturazione e di valutazione per comprendere cosa volevo davvero. Un giorno mi sono sentita spinta a consultare la Sacra Scrittura perché volevo tanto che Dio mi desse una risposta chiara e Gesù lo ha fatto. Il mio sguardo è caduto nel Vangelo di Matteo sulle parole “*della sequela*”: “*Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: ‘Maestro, io ti seguirò dovunque andrai’.* Gli rispose Gesù: *‘Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo’.* E un altro discepolo gli disse: *‘Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre’.* Ma Gesù gli rispose: *‘Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti’.*” (Mt 8.19-22) Con tristezza mi sembrava di sentire fra le righe la domanda di Gesù: “*Ce la fai a seguirMi?*”. Perciò ripetutamente nelle preghiere dei giorni successivi ho chiesto: “*Gesù, cosa vuoi da me?*”.

Quando più volte ho aperto la Sacra Scrittura, il mio dito ha toccato sempre lo stesso punto, tanto che mi sono domandata se il libro li avesse una piega. Ho voluto tentare un'ultima volta. Di nuovo era la stessa storia “*della sequela*” nel Vangelo di san Luca. Allora era davvero il “mio passo” del Vangelo, con il quale Gesù mi voleva chiamare!

Una conferma incredibile mi è stata data durante la successiva Santa Messa domenicale, quando è stata letta proprio la “mia” parte della sequela.

Questa precisazione da parte del Signore è stata ovviamente necessaria per il mio definitivo “sì”, perché non senza lotte ho potuto lasciare tutto: la famiglia, lo studio, gli amici, la patria. Ripensando al passato, come una della più giovani sorelle

della Famiglia di Maria posso dire: *“Beati coloro che si sentono ‘inseguiti’ dall’amore di Dio, perché raggiungeranno la loro meta”*. Per me questo sì è realizzato nel 2008, quando, con tanta gioia, sono entrata nella Casa Madre.

Sr. Maria Bernadette Kaltenstadler, da Schnellmannskreuth, Baviera, Germania (24 anni)

“Mi ami più di costoro?”

*L*a cosa più importante della mia vita è sempre stata la mia famiglia e a soli cinque anni avevo già un unico sogno: *“Da grande vorrei vivere vicino ai miei genitori, sposarmi e avere molti bambini”*. Non avrei potuto immaginare un futuro diverso. Quando la mia mamma mi chiedeva: *“Ma che cosa accadrebbe, se Dio avesse per te un piano diverso?”*, ogni volta la mia risposta era la stessa: *“Non avrà un altro piano per me, io diventerò una madre di famiglia!”*.

Una mattina nel 2004, era appena iniziato l’Anno dell’Eucaristia, mia mamma ha chiesto a tutta la famiglia: *“Che ne pensate di andare ogni giorno alla Santa Messa durante l’anno eucaristico?”*. Oh, che idea! Non avevo nulla in contrario ad andare alla Santa Messa, ma tutti i giorni! Non me lo sarei potuta immaginare. All’inizio sono andata malvolentieri e solo per far felice mia madre. Ma dopo sei mesi, nel mio intimo, ho cominciato ad amare queste Messe quotidiane e anche a riflettere di più su Gesù. Mi piaceva il rosario e ogni giorno chiedevo alla Madonna di farmi conoscere in futuro un buon marito cattolico. All’epoca avevo quindici anni. Nell’anno successivo avevo mantenuto l’abitudine della Santa Messa quotidiana e anche dell’adorazione, ed è allora che è capitata una svolta decisiva. Nel periodo natalizio, ho avvertito per la prima volta che Gesù mi chiedeva di donarGli la vita come sorella consacrata. Un tale pensiero non mi sarebbe mai potuto venire in mente da solo; sorprendentemente ho detto di “sì” a Gesù senza pensarci due volte. Solo dopo

mi sono resa conto che questo “sì” significava anche la rinuncia ai miei progetti di matrimonio e di famiglia e inoltre anche la separazione dalla mia amata, grande famiglia. Perciò ho custodito nel mio cuore questo segreto del mio “sì” con tutti i sentimenti contrastanti.

*V*acillando fra Gesù e i miei desideri, ho dovuto guardare in faccia la realtà: pur volendo sfuggire alla chiamata di Gesù, questa mi richiamava tutti i giorni, in maniera delicata, ma insistente. Solo durante l’ultimo anno di scuola, ho potuto mettere tutti i miei desideri nelle mani del Signore e confessare ai miei genitori che per il futuro avevo pensato alla vita religiosa. Mia madre ha sorriso senza dire una parola e mio padre ha domandato con aria sorpresa: *“Tu?”*.

Dopo aver confidato ai miei genitori il mio segreto, ho cominciato a pregare per il posto nel quale mi voleva Gesù. Mi venivano in mente due, tre comunità, inclusa la Famiglia di Maria. A cinque anni avevo conosciuto sr. Angela, della nostra comunità, quando durante un soggiorno negli Stati Uniti era stata ospitata nella nostra famiglia. Inoltre, alcuni dei giovani sacerdoti provengono dalla parrocchia di Denver. Perciò sono andata in Europa per una visita alla Casa Madre in Slovacchia. Mi è piaciuto subito, ma non ero ancora pronta e matura per rimanerci. Accompagnata dalla preghiera e guidata spiritualmente, ho deciso di tornare negli Stati Uniti per conoscere anche altre comunità.

I successivi sei mesi passati a casa sono stati difficili, ma importanti. Mi sono sentita persa e

incompresa. Nessuna comunità rispondeva alle mie richieste e la preghiera mi sembrava senza senso. A volte ho pensato che sarebbe stato più facile spingere un camion in montagna che decidermi ad andare in chiesa per l'adorazione. Mia mamma mi ha sempre incoraggiata con dolcezza: *“Megan, non è ora di andare all'adorazione?”*, altrimenti avrei rinunciato. Ma anche nei momenti in cui mi dicevo: *“Non ho più voglia di cercare e di lottare. Vorrei solo sposarmi”*, dovevo poi riconoscere con sincerità: *“Megan, tu ti sei già donata a Gesù. Tu sai che Egli è il migliore!”*.

Dopo quattro mesi, finalmente, ho potuto visitare due comunità. Non erano i posti per me e ho capito con chiarezza che Gesù mi chiama

nella Famiglia di Maria. *“Ma non ce la faccio un'altra volta a lasciare la mia famiglia, il mio paese, la mia cultura, insomma, tutto!”*: idee che in un attimo mi sono passate per la mente; poi mi sono ripresa, ho pregato e aperto il Vangelo. Gesù mi ha posto la stessa domanda di Pietro: *“Mi ami tu più di costoro?”*. In quel momento ho saputo la risposta con una certezza irrevocabile. È stata la stessa che poi ho dato tre anni dopo con la mia promessa solenne: *“Vengo, vengo per amore!”*. Felice di essere ora una giovane sorella della Famiglia di Maria, posso ripetere con gratitudine verso la misericordia di Dio: *“Non c'è nulla che ho dato a Lui, che Egli non mi abbia ricompensato in modo ancora più bello!”*.

Sr. Mary Elizabeth Pippin da Denver, Colorado, USA (21 anni)

Il mio cuore era inquieto!

*H*o conosciuto la mia famiglia spirituale nel 2000 mentre mi trovavo in Svizzera nel seminario pedagogico. Mi era venuta in mente un'idea “pazza”: trascorrere le vacanze estive a New York, precisamente nel Bronx, a Brooklyn o a Harlem. Appena diciottenne, senza esperienza e inoltre “bianca”, avevo pensato di rendermi utile nel ghetto della gente di colore, impegnandomi con le suore di Madre Teresa e tra i più poveri dei poveri. Questo progetto non si è realizzato, perché ho accettato un'altra offerta: passare l'estate in Slovacchia, nella Casa Madre delle sorelle della Famiglia di Maria. Queste quattro settimane sono state per me e per la mia vita di preghiera molto determinanti. All'epoca però non pensavo minimamente a una vocazione.

Fra questa prima visita in Casa Madre e il mio ingresso nel postulato sono passati sette anni di lotta e ricerca, durante i quali sono stata sostenuta, sopportata e portata dall'affetto cristiano della mia famiglia. Guardando indietro, comprendo come la presenza silenziosa e discreta di Gesù mi abbia accompagnato negli studi, nella mia

esperienza all'estero e nella mia attività di insegnante per ragazzi affetti da problematiche particolari.

*D*urante gli studi di sei anni per diventare insegnante di scuola elementare (1998-2004), ho dovuto affrontare tre periodi di pratica. Quanto mi sarebbe piaciuto adoperarmi in un progetto sociale, fondato sulla fede cattolica, in America latina o in Africa! Ma evidentemente non doveva succedere. Sono andata invece in Belgio, dove per tre mesi ho collaborato presso un Istituto dei Salesiani a Liège. Dopo, sempre come praticante, ho lavorato come assistente infermiera nell'ospedale universitario di Lausanne e ho compreso meglio cosa significasse l'assistenza ai sofferenti nella vita quotidiana. Dopo è seguita un'esperienza nel Centro di protezione per i bambini a St. Gallen, dove, attraverso casi precisi, ho avuto la prova di quanto sia inutile voler risolvere tutti i problemi solo umanamente, senza Dio.

Mentre i miei compagni di studio, dopo l'esame finale nel 2004, hanno fatto domanda per

un posto di lavoro, io sono andata per sei mesi in Argentina. Lì mi sono fatta un'idea della situazione della scuola e anche delle condizioni di vita negli ambienti più poveri. Ho visitato una prigione di sicurezza e ho avuto anche modo di incontrare Gesù nei bambini di strada e nei senza tetto. Particolarmente in quel periodo, mi sono interrogata sul senso della mia vita. Devo ammettere che il mondo con tutto il suo fascino, le sue offerte e i suoi allettamenti non mi ha lasciato indifferente. Amavo viaggiare, perché mi piaceva scoprire novità e durante gli studi avevo praticato tanti sport. Oltre alla corsa, al nuoto, alla bicicletta e alla pallavolo, ho passato gran parte del mio tempo libero con l'equitazione, particolarmente il dressage. La discoteca non mi è mai interessata, ma il ballo era diventato una vera passione: soprattutto mi piacevano tanto i balli sudamericani. Eppure anche dopo entusiasmanti serate di ballo, avvertivo un vuoto interiore, un desiderio di qualche cosa di più. Nonostante avessi tutto – un ragazzo, la professione, amici, alcune attività per il tempo libero – il mio cuore non era sereno. Durante gli studi di pedagogia per l'insegna-

mento a ragazzi diversamente abili, che avevo iniziato dopo il mio ritorno dall'Argentina e che accompagnavano già il mio impegno professionale, nella preghiera ho compreso sempre più che avrei dovuto donare a Dio un anno della mia vita. Per questo dopo due anni, alla fine di un anno di studi, ho lasciato il lavoro, senza sapere come sarebbe stato il mio futuro. In questo stato di incertezza, spesso ho perso il coraggio, la speranza e la fiducia, ma non la sete di Dio.

*I*l 23 settembre 2007, anniversario della morte di padre Pio, per la seconda volta ho ottenuto il permesso di andare a Stará Halič, nella Casa Madre della Famiglia di Maria. Inizialmente ho voluto rimanere solo sei mesi, per conoscere meglio Gesù e imparare ad amarLo di più, ma l'uomo propone e Dio dispone! In Gesù ho trovato l'amore della mia vita.

Ora, per il futuro, mi rimane solo la possibilità di meravigliarmi della fedeltà e della misericordia di Gesù, alle quali non ho risposto per tanto tempo. Tanto più ora voglio appartenere esclusivamente a Lui e compiacerLo con la mia vita e con il mio dono totale.

Sr. Maria Bernarda Frei, di Mörschwil, Svizzera (28 anni)

Nel 2004, durante il suo soggiorno di sei mesi in Argentina, Sr. Maria Bernarda non avrebbe mai immaginato che la sua prima esperienza di giovane sorella missionaria si sarebbe svolta non molto lontano da questo paese e precisamente in Uruguay.

*“In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose
a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a Me”.*

Mt 25,40